

Lavoratori e grandi imprese

In un libro di Giorgio Ruffolo

La contestazione di rito aziendale

Un vocabolo sempre più usato, è *contestazione*. È uno di quei termini che impressionano perché si sono gonfiati strada facendo, soprattutto ad opera degli studiosi di sociologia politica. Quel timbro falso che tale vocabolo acquista in molte boche dalla contestazione facile — globale o psicologica — che si è diffusa, agitando leggendo quel che Giorgio Ruffolo, segretario della Programmazione, propone ai lavoratori in un suo interessante excursus sulla grande impresa nella società moderna, pubblicato da Einaudi. Ruffolo dice dunque che la grande impresa è un'istituzione fondamentale del sistema capitalistico — deve essere contestata dall'interno e regolata dall'esterno, altrimenti con la sua potenza può mettere a repentaglio la stessa stabilità nello sviluppo economico generale.

Quale contestazione? Discostandosi un minimo dalle proposte gestionali affidate qualche anno fa da Bloch-Lainé — che chiede una riforma dell'impresa — Giorgio Ruffolo consiglia l'organizzazione di un potere antagonista fondato sulla conquista e sull'esercizio dei diritti politici di cittadinanza nell'impresa da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Il contenuto di questi diritti, che soltanto all'anonimato somigliano a quelli rivendicati dal Pci con lo Statuto dei lavoratori, sarebbe nell'impresa molto più limitato di quello dei diritti che il cittadino gode nello Stato democratico, e — continua Ruffolo — assicurerebbe una «cittadinanza subalterna». Non avrebbe come oggetto il potere di direzione dell'impresa ma soltanto la sua contestazione (il corsivo è nostro ndr). Non la possibilità di eleggere i dirigenti, ma soltanto quella di discuterne e criticarne liberamente la politica e la gestione.

Come si vede, Ruffolo getta parecchia acqua sul fuoco di quel «potere antagonista» contestativo che, sommato alla contrattazione aziendale del sindacato e alla tutela giuridica delle libertà, dovrebbe assicurare nell'impresa al livello di azione antagonista globale.

La proposta si precisa maggiormente nella sua velleità pochezza, quando si arriva alla definizione finale: «una contestazione organizzata — la quale, allo scopo di suscitare una partecipazione attiva dei lavoratori (partecipare è un altro di quei vocaboli che molte volte suonano falsi), ha bisogno di «specifici istituti» o procedure di consultazione, di discussione, di interpellanza». Ecco dunque a cosa si riduce un'espressione pomposa come «l'organizzazione di un potere antagonista che eserciti un diritto permanente di contestazione». Nonostante ciò suoni-

bene non solo a Ruffolo ma anche a certi «sinistri», si tratta tutt'al più di un potere pleonastico, di un antagonismo vocativo, di una contestazione rituale.

Insomma, un parlamento aziendale sprovvisto di poteri, cioè ridotto al livello di chi gestisce il potere politico vuol ridurre il Parlamento nazionale. (Ricorda quella illuminante definizione di Rumor? Rinovare le istituzioni «per una più moderna e razionale tecnica di produzione legislativa»). Il bello è che Ruffolo se ne vanta. Ammette infatti che «una contestazione così concepita manca di una alternativa di potere immediata — e non solo immediata — anche se il suo scopo finale sarebbe di «abolire il potere imprenditoriale come ogni forma di potere di autorità». Ma poi si consola affermando che «la tensione verso l'utopia diventa più importante dell'utopia stessa». Di utopia appunto si tratta, visto che Ruffolo non si pone né il problema dei rapporti di forza lavoratori-padrone nella fabbrica, né quello dei rapporti di direzione operai-capiale nella società: preferisce ripetere che aggiornino i rapporti di proprietà contano sempre meno, e i rapporti di lavoro sempre più man mano che il conflitto di classe si istituzionalizza sotto forma di conflitto sindacale.

Oppure non si tratta di utopia contestativa ma di qualcosa d'altro? Un certo sintonio è avvalorato dalla proposta di una contrattazione Stato-imprese (testé accolta da Pieraccini e decisa dal governo), nella quale i lavoratori delle grandi aziende avrebbero in tal caso la funzione del «coro di controllo» che porta in fabbrica la voce dell'interesse pubblico così come lo Stato la interpreta: e cioè — secondo Ruffolo, Pieraccini e il centro-sinistra, ma non secondo la realtà — in modo «neutro». Sorge tra l'altro il sospetto che Giorgio Ruffolo, in tutta buona fede, veda siffatta contestazione come un bisogno interno delle grandi imprese, anche se dai loro dirigenti è al momento misconosciuto. Bisogna cui rispondere quello della «regolazione dall'esterno» ad opera dello Stato programmatore.

Non per essere cattivi, ma bisogna osservare a Ruffolo che tale «antagonismo» adomesticato fa molto meno paura ai grandi managers industriali di quanto rassicura agli ingegneri del sindacato in fabbrica, con un suo potere contrattuale dall'efficacia ormai nota e tangibile. In ogni caso, il libro è da leggere. Qui abbiamo solo parlato della parte più debole, la quale giustifica ogni cosa di più tutta la nostra diffidenza verso il vocabolo *contestazione* che, con poco rispetto nei suoi confronti, è così spesso usato a indicare vanno rumore o compatto silenzio.

Aris Accornero

Perché si rafforza e si estende la resistenza palestinese



Una documentazione fotografica di eccezionale valore. Vi appare, per la prima volta, un'azione di guerriglia palestinese «Al Fatah» contro un deposito di munizioni israeliano. Si notano (da sinistra) le prime esplosioni delle bombe a mano lanciate dal «comando» guerrigliero, poi l'assalto, infine il rientro alla base con uno dei guerriglieri che trasporta il corpo di una senlinella israeliana, catturata

La «Grande Israele» caccia gli arabi dai loro villaggi

Incontro con un gruppo di dirigenti della guerriglia a Damasco — Una direzione collettiva — L'OLP: una sigla di cui sentiremo parlare spesso in futuro — L'eroica minoranza dei rivoluzionari israeliani



Un uomo del gruppo arabo di guerriglia «Al Fatah» nel corso di un'azione notturna contro postazioni israeliane.

Dal nostro inviato
DI RITORNO DA DAMASCO.
Febbraio.

Dell'organizzazione *Al Fatah* si parla da poco tempo. Il suo nome è dato dalle iniziali arabe di «Movimento di liberazione nazionale della Palestina». Con l'OLP, si tratta sicuramente dell'organizzazione più importante della resistenza palestinese. Incontro un gruppo di suoi dirigenti a Damasco. Sono tutti molto giovani, esuberanti, sicuri di sé, abili anche nel propagandare la vita e gli scopi della loro organizzazione. Nella cartella di materiale che mi danno trovo ritagli di articoli della *Pravda*, della rivista *Tricontinentale*, di giornali inglesi e francesi in cui si parla di loro della loro azione, dei loro obiettivi.

Mi accorgo soltanto dopo di non aver preso neanche i nomi di coloro con cui mi sono incontrato. In effetti i nomi non contano, non so neanche se vi sia un dirigente tipo segretario generale o altro. L'impressione è invece che ci si muova ancora sul terreno di una direzione collettiva, con grandi diversi e autonomi di responsabilità a seconda dei compiti politici o militari dell'organizzazione. «Il nostro movimento, mi viene detto, è nato nel 1955, ma la vera svolta che ha segnato uno sviluppo rilevante dell'organizzazione è stata data dall'aggressione del giugno. E' stato allora che le masse hanno preso coscienza del fatto che il nostro paese non ci sarà reso, se i palestinesi non si impegnano in una lotta dura, piena di sacrifici.

«Dobbiamo lottare, contare soprattutto su noi stessi, se non vogliamo restare degli esuli fino alla fine dei nostri giorni. Questa è per noi forse la lezione più importante del 5 giugno. La cosa del resto era inevitabile, mi si aggiunge. Perché l'aggressione, con le sue conseguenze, ha messo tutto il popolo palestinese — quel-

lo già esule, quello che è dovuto fuggire, quello che continua a vivere dentro a Israele — di fronte allo stesso problema. Oggi chi è dentro e chi è fuori è unito dalla stessa minaccia, dagli stessi pericoli». Chiedo che mi vengano precisati gli obiettivi generali della lotta. «Noi combattiamo, mi si risponde, per la liquidazione di uno Stato sionista, sul piano politico, sociale e culturale. E' il sionismo che ha introdotto una divisione tra arabi ed ebrei, è il sionismo che ha annullato l'identità della Palestina, è il sionismo che è diventato colonialista nella misura in cui faceva immigrare nuovi ebrei, i quali venivano chiamati a sostituire i palestinesi cacciati via. C'è una differenza tra problema degli ebrei in Palestina, Stato sionista di Israele. Noi diciamo: la Palestina ai palestinesi, sulla base della liquidazione dello Stato sionista. Su questa base si troverà poi una soluzione umana, giusta — la forma per ora non è importante — senza alcuna discriminazione razziale e religiosa».

Questi sono gli obiettivi generali del movimento, ma ve ne sono altri che hanno carattere contingente. «Stiamo intensificando la lotta armata dei *commandos*, perché Israele non possa realizzare i suoi disegni di ulteriore espansione sionista, in un'aspra lotta, perché mantenga una interruzione tutta la sua vita economica e le sue energie umane in uno stato di emergenza, senza respiro. Intensifichiamo il nostro sforzo inoltre per far sapere sempre più all'opinione pubblica internazionale che questa lotta non è una contestazione di arabi ed ebrei, ma è quella della liberazione della Palestina.

Ricordo loro la dura risposta che gli israeliani hanno sempre dato, e continuano a dare ai fenomeni di resistenza: «Il terrorismo non fa che affrettare l'esodo degli arabi, perché noi lo reprimeremo senza pietà». Mi viene risposto che «sappiamo di dovere pagare col sangue la nostra liberazione. Ma come ogni movimento di liberazione nel mondo, quando esso è basato sul popolo, sulle sue speranze e sulla sua volontà, non c'è repressione che possa fermarlo. E la lotta non può che basarsi sul popolo palestinese, che è stato cacciato dalla sua terra e ha pagato sulla sua pelle la nascita dello Stato di Israele. Ed è con questo fatto che Israele deve fare ora i conti: il terrorismo portato da fuori è solo propaganda».

Chiedo se vi siano anche altre ragioni che hanno portato ad un intensificarsi della resistenza popolare. «Sì, mi viene risposto. Prima del 5 giugno vi erano anche tra i palestinesi uomini e gruppi, che esprimevano tutte le riserve, i dubbi, le ostilità dei regimi reazionari arabi ad uno sviluppo del movimento popolare palestinese. La loro preoccupazione non era quella dei diritti dei palestinesi, quanto quella che in una lotta per questi diritti crescesse tra le masse una coscienza democratica e progressista. E' stata questa presenza a pesare negativamente anche sull'unità politica del popolo palestinese, già profondamente scossa dallo smembramento nei vari paesi arabi. Oggi le condizioni sono mutate, ed esiste una grande possibilità che si arrivi al massimo di unità politica. Ma per questo si deve, parallelamente ad ogni sforzo di vertice, lavorare per estendere le forze organizzate e sviluppare la lotta. E' infatti nella realtà delle cose che l'unità si consolida».

E' certo difficile sin d'ora

Romano Ledda

Inciso oggi il disco che non costa niente

Si tratta di normali 45 giri che vengono regalati agli italiani dall'Istituto Linguaphone — Per ricevere il dono basta richiederlo entro una settimana

Fra le tante notizie di cronaca che si affollano quotidianamente nella redazione di un giornale, ogni tanto ce n'è qualcuna rosa, una notizia che fa piacere ricevere e diffondere. E' la notizia che ogni merita il massimo rilievo possibile.

Oggi siamo in grado di annunciare che un grande Istituto internazionale ha inciso un vero disco a 45 giri che si concede a tutti i lettori di questo giornale assolutamente gratis e senza il minimo impegno.

Si tratta di una importante e lodevole iniziativa, inquadrata nello spirito del Mec, tendente a favorire lo scambio culturale, turistico e d'affari fra i cittadini di varie Nazioni, nonché ad elevare il tenore di vita e le condizioni economiche delle popolazioni.

Se è vero, come è vero, che oggi, nella maggior parte dei casi, non vi è possibile accedere a un buon corso, a un lavoro molto remunerativo, a un avanzamento di carriera, senza conoscere in pratica e alla perfezione le lingue straniere, l'Istituto di cui parliamo ha imboccato la strada giusta.

Infatti l'Istituto Linguaphone, un Ente di fama mondiale, per raggiungere l'obiettivo, è partito dal presupposto (non del tutto errato) che l'ostacolo principale al diffondersi della conoscenza delle lingue straniere è costituito dalla incredulità che si possa impararle perfettamente con il Metodo suo in pochi mesi, senza la noia della grammatica, e sfruttando i ritagli di tempo senza intralci alle normali occupazioni.

E poiché c'è un solo modo per combattere l'incredulità: provare di persona, l'Istituto Linguaphone ha fatto incidere un condensato del suo sistema audiovisivo nelle lingue inglese, francese e tedesco (si ascolta la conversazione, mentre si se-

gue con l'occhio l'immagine del soggetto). In un perfetto corso a 45 giri che ha deciso di regalare a tutti coloro che lo richiedono entro una settimana da oggi.

Naturalmente, trattandosi di un esperimento su larga scala e quindi molto costoso, per essere curato e concesso gratuitamente, occorrono mezzi e risorse in quantità. Per questo si è deciso di affidare la distribuzione del disco a chi è in grado di farlo, e in caso affermativo, di aver scoperto un sistema che fa assimilare senza sforzo e in brevissimo tempo qualsiasi lingua straniera fra le trentadue del programma, con tutti gli enormi vantaggi che notoriamente ne derivano.

A chi ci si deve rivolgere per avere il disco gratis? All'Istituto Linguaphone, via Broletto 11/U 20121 Milano che invierà anche, sempre in omaggio e senza impegno, un volume riccamente illustrato e colorato, con tutti i dettagli sul celebre Metodo.

Il volume, fra l'altro, risponde alle curiosità che vengono poste da coloro che vogliono sapere soprattutto quanto tempo occorre in media per imparare, e se si apprende veramente come suggerito dall'estero.

Richiedete OGGI STESSO il disco e il libro-guida Linguaphone che vi verranno inviati gratuitamente e senza impegno. Non costa nulla, e può garantirvi un luminoso avvenire. Potrete pentirvi di non aver inviato la richiesta e di avere così perso una occasione d'oro!

Spedite SUBITO e non dimenticate nella busta di allegare quattro francobolli da cinque lire l'uno per la spesa e di scrivere, possibilmente a stampatello o a macchina, nome, cognome e indirizzo.

L. L.

Le forze politiche della Regione dinanzi al fallimento del centro-sinistra

DALL'UMBRIA UNA NUOVA SPINTA UNITARIA

Inquietudini nella sinistra dc, posizioni delle ACLI, nascita di circoli cattolici, atteggiamenti di rottura della sinistra del PSU a Perugia: punti di riferimento per una nuova unità a sinistra - L'importanza e l'influenza del MSA nella regione

Dal nostro inviato
PERUGIA, 12

L'Umbria è tutta qui, tra Perugia e Terni. Qualcuno usava una felice immagine ha scritto che le due strade nazionali che collegano questi due capoluoghi di provincia la racchiudono in una specie di uovo; un uovo dove ci trovi dentro la storia viva degli umbri e dei romani, il fascino di Terni e la cioccolata della Perugia, le ceramiche di Deruta e di Gubbio, la maagrezza di Assisi e il Sposalto. Ma ci trovi dentro anche tutti i problemi sociali, tutte le piaghe che angustiano il nostro paese, come in una specie di concentrato: la tragedia della disoccupazione e dell'emigrazione, il peso del sottolavoro e dello sfruttamento che grava sui lavoratori ren- dendo sempre più limitata e priva di sbocchi la vita economica e sociale della regione, il ritardo e l'indaguatezza delle strutture civili, la fuga dei giovani.

L'Umbria si svuota: sono quarantamila i suoi abitanti che negli ultimi cinque anni hanno preso la via della Germania, del Lussemburgo della Svizzera. Trentamila i disoccupati, il 46 per cento dell'intera popolazione agricola, i contadini che dal '51 ad oggi sono stati cacciati dalle campeg-

ne. L'Umbria invecchia. Perché sono i giovani che scappano, la sola alternativa che loro resta dopo il servizio militare. C'è chi ha fatto perirono, ma hanno tra le mani, scrivendo che in molti paesi la sola presenza dei giovani sta nei rapporti militari che hanno lasciato in eredità ai vecchi, rimasti a montare la guardia alla loro miseria.

Eppure parliamo di una regione che attorno al 1960 era riuscita in eredità al fascismo, di genuina unità popolare, democratica e progressiva. Siamo venuti a cercarla soprattutto tra i compagni socialisti del Movimento socialista autonomo, l'on. Luigi Anderlini, che di questo movimento è il leader, assessori comunali come l'operato delle acciaierie Giuseppe Dittamo, di Terni, come il medico Manini di Narni, il capoluogo Biagetti di Sangemini, il prof. Gentili di Foligno, il dott. Fanfili di Aronne, usciti dal PSI all'atto dell'unificazione socialista democratica nel '66. Compagni che proprio in tutti questi l'amara esperienza compiuta, e soprattutto perché rimasti fedeli ad un vero e giusto senso unitario di classe, hanno impedito in tutti questi grossi comuni di tradizioni popolari la penetrazione della cosiddetta linea di «omogeneizzazione» delle maggioranze locali con quella nazionale, proposta e sostenuta su basi ricattatorie dalla DC, con il consenso della destra socialista.

E la risposta è chiara e net-

ta. L'esperienza fatta da questi compagni che, come dicevamo, avevano creduto di poter veramente creare con il centro-sinistra quello Stato della Costituzione che avrebbe permesso l'avvio a soluzioni dei problemi più angoscianti della regione, è quella di chi si è trovato di fronte un centro-sinistra spentosi presto nelle sue intenzioni o velleità riformatrici, e divenuto lo strumento politico di manovra dei gruppi conservatori, bloccato anche sul piano regionale l'azione di progresso dell'Umbria.

«Sembra a molti — scrive ad esempio l'on. Anderlini su *Umbria Nuova*, un mensile fatto da cattolici e democristiani di sinistra che non a caso in questa situazione politica hanno deciso di aprire un dialogo al di fuori degli schemi con altre forze politiche — che il centro-sinistra di Fanfani del '62 dovesse costituire un elemento per rafforzare la nostra spinta unitaria e un varco per far passare anche sul piano nazionale le nostre rivendicazioni più importanti. Purtroppo le nostre speranze dovevano fare i conti negli anni successivi con una ben diversa politica. Il centro sinistra doroteo iniziava ben presto la sua azione di svuotamento dei contenuti programmatici ed e-

conomica propulsiva della nostra regione».

Tutto questo però non poteva avvenire senza strappi e rotture, senza lasciare un segno nelle coscienze e senza suscitare quel processo che viene appunto visto oggi come un punto di riferimento per riacciare il tessuto connettivo di una nuova unità popolare e democratica: la nascita del PSIUP, dei circoli cattolici della diaspora, inquietudini nella sinistra dc, posizioni delle ACLI, atteggiamenti di rottura assunti dall'attuale sinistra del PSU a Perugia, rifiuto della unificazione PSI-PSDI da parte di gruppi assai significativi di militanti socialisti che oggi fanno appunto capo al MSA. Un nuovo schieramento che seppur non sempre con la dovuta chiarezza e unità intende fermare il processo di decadimento della regione e che, è il caso del MSA, tende a ricomporre, come ci dice il segretario del Movimento di Terni, De Pasquale — una nuova unità e vede il problema della regione nel quadro della grande lotta che si combatte in tutto il paese e nel mondo, tra progresso democratico e pace da una parte, conservazione e reazione dall'altra.

Il MSA, particolarmente nel Ternano, è una forza politica che ha una sua complicità base organizzativa ed una in-

fluenza politica che senza dubbio va al di là del dato numerico. Anche se, occorre dirlo, il dato numerico non è da sottovalutare: intere sezioni dell'ex PSI, come ad esempio quella di Sangemini, composta di 120 iscritti, l'80 per cento mezzadri, è passata in blocco al MSA con il suo segretario. «Naturalmente — ci dice proprio questo segretario, il compagno Biagetti — siamo un piccolo movimento. Ma riteniamo di aver costituito e di costituire un significativo ed importante punto di riferimento, con la nostra azione e la nostra posizione politica, in quel processo unitario per il quale vogliamo lavorare». «Lavorare» — aggiunge il compagno Anderlini — per riprendere unitariamente la spinta in avanti, al di là della stessa campagna elettorale che ci accingiamo a fare e alla quale partecipiamo aderendo all'appello Parri e accogliendo con favore l'intesa tra il Pci e PsiUP, per ricercare in Umbria un rapporto originale fra tutte le forze della sinistra, che ha nel suo seno l'unica prospettiva sulla quale sarà possibile fondare una piattaforma politica costruttiva e capace di assicurare alla nostra regione la soluzione dei suoi fondamentali angosciosi problemi».

Franco Fabiani